

Femminista dalla scrittura transgender

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

La filosofa torna sul romanziere che l'appassiona: «I suoi testi non sono catalogabili, sono un **ibrido tra saggistica e letteratura**. Il mondo carcerario di sofferenza estrema che attraversa durante la detenzione è un presentimento dell'universo totalitario»

Julia Kristeva conversa

«**D**ostoevskij era l'autore preferito di mio padre. Però non voleva che io lo leggessi, perché troppo intenso, complicato, religioso. Come molte ragazze mi sono opposta a mio padre, e l'ho letto», dice Julia Kristeva. Da quella ribellione adolescenziale è nata la passione di una vita, che ora porta la grande intellettuale europea (francese di origine bulgara), due anni dopo *Lo scrittore della mia vita*, a pubblicare in Italia *Il demone di Dostoevskij*, sempre edito da Donzelli.

Come proseguì l'incontro con Dostoevskij?

«Arrivai in Francia con un libro in valigia, quello di Michail Bakhtin, il post-formalista russo che dava una nuova lettura di Dostoevskij. E fu parlando in un seminario di Roland Barthes a proposito di Dostoevskij che ho dato inizio a quello che viene chiamato post-strutturalismo, cioè la comprensione del linguaggio come basato sul dialogo e sulla messa in discussione, fino al carnevale del significato e all'assurdo».



Qual è l'importanza di Dostoevskij oggi?

«Dostoevskij ci permette di uscire dalla piattezza degli elementi del linguaggio e di leggere e parlare a partire dalla nostra carne e dalle prove che attraversiamo nella vita, per le quali cerca di trovare un racconto, una retorica, un codice, comunque una condivisione. E quindi ormai da diversi anni, da quando lavoro come psicoanalista, affronto Dostoevskij con una forma di scrittura che chiamerò transgender: non è né un saggio né un romanzo, ma entrambe le cose allo stesso tempo. A volte la definisco un'orazione drammatica».

Perché orazione?

«Perché sono molto sensibile alla vocalità della scrittura, ma anche perché ogni evento di parola mi rivela quella che si deve chiamare un'esperienza interiore che mi appassiona e nella quale mi investo».

In che senso «esperienza interiore»?

«Nel senso di Georges Bataille, cioè un'approvazione della vita anche nella morte. E credo che l'opera di Dostoevskij si collochi proprio in questa dimensione. Cerco di offrire al lettore un Dostoevskij sorprendente e totale, cioè tengo conto sia del pubblicista e dello scrittore, sia del credente, dell'epilettico, di colui che amava l'Europa e la odiava. L'uomo complesso ma sempre galvanizzato dal linguaggio. E quindi, c'è un lato biografico



nel mio libro».

Come affronta l'aspetto biografico?

«Lo accompagno sul patibolo. Fu condannato a morte per le sue idee ispirate alla Rivoluzione francese. Sono con lui in carcere, che è stato un grande periodo per lui. Lì ha riscoperto la fede: si considerava un figlio dell'Illuminismo, ma in carcere ha subito una metamorfosi ed è diventato un figlio dell'Illuminismo e della fede allo stesso tempo. E questo lo portò a scrivere i suoi grandi libri, che iniziarono con due quaderni che non sono romanzi ma una sorta di saggi anche se vengono venduti come romanzi. Le *Memorie di una casa morta* partono da ciò che vive nei campi di lavoro e le *Memorie dal sottosuolo* parlano di ciò che

c'è sotto il linguaggio, nel profondo, direi ancora prima dell'inconscio. E si considera il discepolo dei detenuti. L'universo carcerario di sofferenza, che sperimenta come discepolo dei detenuti, è una sorta di presentimento dell'universo totalitario che si rivelerà nell'Olocausto e nel Gulag che minaccia oggi di abbattersi su di noi con il potere della tecnica».

Cosa intende per minaccia totalitaria?

«Ci troviamo costantemente sotto le limitazioni imposte dalle epidemie, dalle frasi fatte, da tutti i tipi di bombardamenti con la minaccia dell'inflazione e tutto il resto. Questo sistema di costrizione sociale ci rimanda a una sorta di esperienza carceraria soft ma comunque estremamente faticosa, che richiede che qualcuno come Dostoevskij rompa un po' questo controllo. Questo è il lato biografico di Dostoevskij. Cerco di restituirlo a quanti non conoscono la sua vita, e allo stesso tempo inserisco la mia propria biografia».

Come si incrocia la sua biografia in quella di Dostoevskij?

«Ritrovo, per esempio, la mia Bulgaria natale e quel che chiamo "il virus russo".

È un'espressione che viene dal poeta Iosif Brodskij, il quale dice di essere sfuggito al virus russo nell'aria mettendolo al microscopio nella sua poesia. Io non faccio poesia, ma uso il transfert e l'ascolto secondo il dottor Freud. E funziona. Parlo dello sbigottimento che ho provato da studentessa quando sono stata lasciata davanti al corteo funebre di Stalin, e parlo dei miei incontri con i dissidenti sovietici che, a mio avviso, hanno qualcosa di Dostoevskij».

Qual è la relazione tra Freud e Dostoevskij?

«Freud non amava Dostoevskij, diceva che non gli piaceva, ma lo aveva analizzato in un grande testo. Raramente Freud dedica ampi studi a uno scrittore, lo mette allo stesso livello di Shakespeare, ma affettandolo come un salame, in quattro parti: lo scrittore, il nevrotico, il peccatore, il moralista. Freud cerca di capirlo in base alla griglia di quello che oggi viene chiamato il primo Freud, cioè il complesso di Edipo. Era innamorato di sua madre, una donna semplice e malinconica.

E così c'è tutta una serie di personaggi che possono richiamare questa vicinanza di Dostoevskij al femminile. E allo stesso

tempo fugge da questo universo e costruisce un presentimento di ciò che accade nel mondo moderno. Ne parla con i suoi nichilisti, persone per le quali tutto è permesso. E quando tutto è permesso, cosa succede? Il femminicidio. Termine temporaneo ma quasi tutti i personaggi femminili di Dostoevskij sono stati uccisi. Le donne sono state uccise, o hanno subito violenza, o si sono lasciate morire».

Dostoevskij femminista?

«Un femminista che non sa di esserlo. È stato l'amante di una delle prime femministe russe (Apollinaria Souslova, ndr), con la quale ha avuto una relazione molto complicata».

In tempi di invasione russa dell'Ucraina, che cosa pensa della tentazione, che serpeggia in Europa, di boicottare Dostoevskij e la cultura russa per punire Putin?

«Tutti coloro che amano l'Europa si rivolgono alla cultura russa e sanno quanto faccia parte della cultura europea. Ma risponderò con due linee di indagine. La prima è che l'Europa è imbarazzata dalla Russia, perché ha problemi con la sua parte ortodossa. Noi psicoanalisti abbia-

mo esaminato lo Spirito Santo dal punto di vista dell'ortodossia e del cattolicesimo. Secondo l'ortodossia, lo Spirito discende dal Padre attraverso il Figlio, il che suggerisce una sorta di pericoloso annullamento del Figlio di fronte all'autorità onnipotente del Padre. Questo tipo di assorbimento del Figlio da parte del Padre può portare all'assenza di autonomia e a una sorta di sottomissione. Questo è il lato pericoloso e negativo di questa struttura ortodossa, ma allo stesso tempo porta a una conoscenza straordinaria di quello che possiamo chiamare l'Edipo incompiuto nella sofferenza, nella malinconia, nel malessere, che ha sedotto molte persone in Occidente. Molti esistenzialisti, dopo la guerra, si sono convertiti all'ortodossia proprio per questa sensibilità verso gli stati melanconici, dolorosi e ansiosi dell'esperienza umana».



Nel cattolicesimo invece quale rapporto c'è tra Padre e Figlio?

«Nel cattolicesimo lo Spirito Santo discende dal Padre e dal Figlio, Padre e Figlio sono sullo stesso piano. E questo ha potuto alimentare la capacità dell'individuo occidentale di strutturarsi come persona autonoma, di differenziarsi, con tutti gli aspetti positivi e creatori e anche con le forme più narcisistiche ed egoiste. Trovo che nell'ortodossia di Dostoevskij ci sia molta gnosi, nella quale le identità non si scontrano. Dio non si oppone al diavolo, l'uomo non si oppone alla donna, ma sono co-presenti. E questa co-presenza crea un'opulenza, una pienezza

che può espandersi all'infinito e che può anche ridursi all'infinito. L'ortodossia di Dostoevskij è spesso usata in modo parossistico, lui diceva che il popolo russo è un popolo teoforo, portatore di Dio, e per questo viene talvolta accusato di essere un putinista, perché dà tutti i poteri al popolo russo. Ma c'è anche una grande frammentazione, discussione, decomposizione fino all'assurdo di questa pienezza. Pienezza e distruzione della pienezza che ricorda piuttosto un elemento della Cabala ebraica, il concetto di *tzimtzum*, sviluppo, espansione e restrizione».

E il secondo aspetto?

«Ci sono persone in Occidente che sulla base di tale complessità, non analizzata ma ridotta a caricatura, e considerata solo come sovranista e nazionalista, vorrebbero sbarazzarsi sia della letteratura russa sia di questo spirito ortodosso, e quindi fare la guerra alla cultura russa. I libri russi di Gogol', Dostoevskij e Puškin comportano elementi di orgoglio nazionale, che fanno parte dell'ortodossia, ma molto spesso sono accompagnati dall'elemento opposto che li lacerava, ovvero l'aspetto carnevalesco che porta a pensare all'assurdità di questo movimento. Si tratta quindi di qualcosa di estremamente vivace e complesso che non dovrebbe essere gettato via. Capisco che quando si è in stato di guerra ci si difende da tutto ciò che il nemico invasore può veicolare in termini di sovranismo e volontà di onnipotenza. Capisco, ma bisogna separare l'uso ideologico della cultura e la portata estetica di una scrittura vocale, complessa, in cui pienezza ed esplosione coesistono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



JULIA KRISTEVA
I demoni di Dostoevskij
Il sesso, la morte,
il linguaggio
Traduzione di David Scaffei
DONZELLI
Pagine 296, € 32

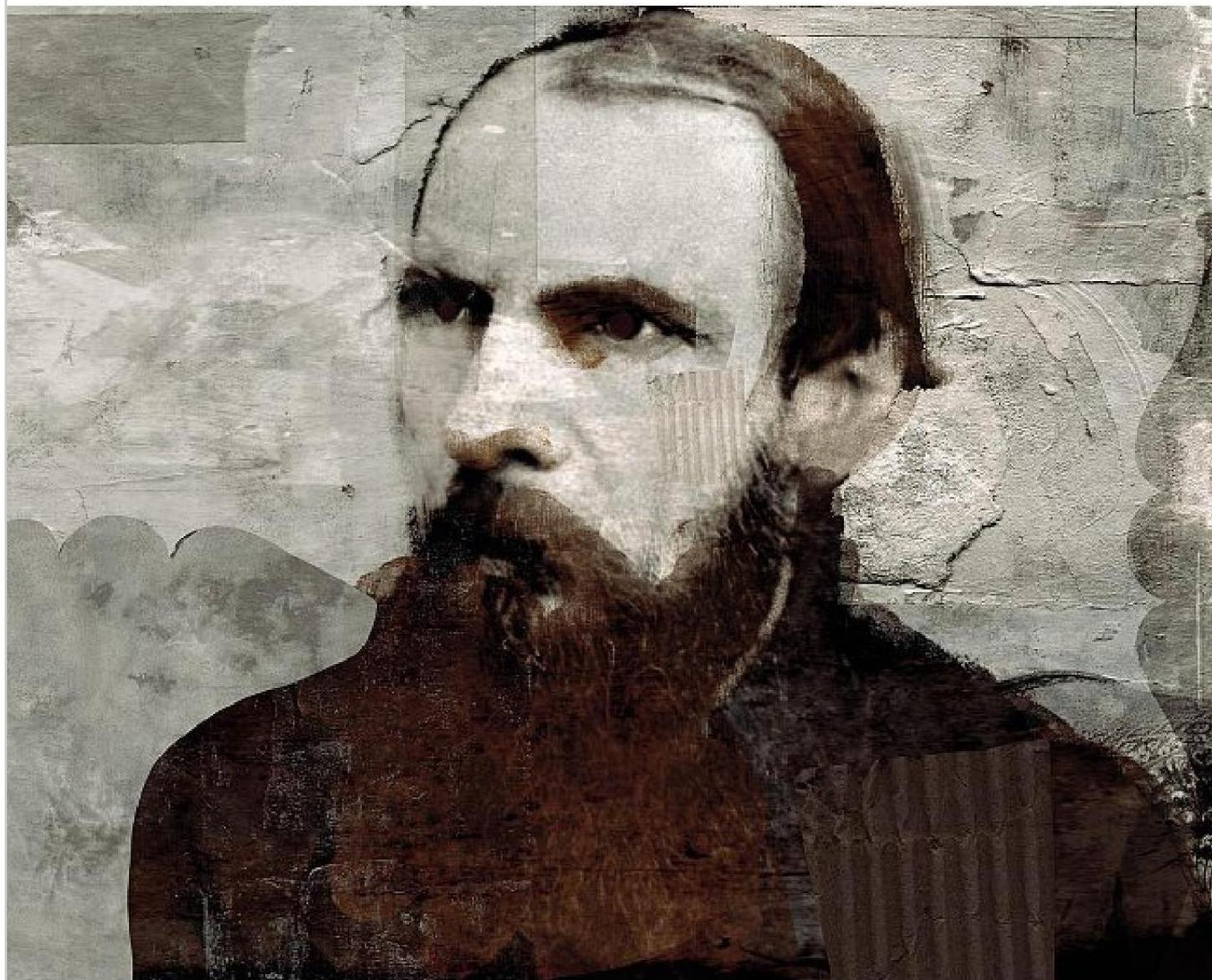
L'autrice

La linguista e filosofa francese di origine bulgara Julia Kristeva (Sliven, Bulgaria, 1941), teorica dell'interestualità (nessun testo è del tutto autonomo rispetto agli altri testi) e psicoanalista allieva di Jacques Lacan, è tra i maggiori teorici e critici letterari contemporanei, nonché studiosa del femminismo. Tra i suoi saggi: *Materia e senso* (Einaudi, 1980) e la trilogia sul *genio femminile* (con i volumi *Hannah Arendt*, *Colette* e *Melanie Klein*, pubblicati da Donzelli dal 2004 al 2006). Sempre da Donzelli sono usciti: *Bisogno di credere* (2006), *La testa senza il corpo* (2009) e il recente *Dostoevskij. Lo scrittore della mia vita* (2020)

ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI



con Fëdor Dostoevskij



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Era innamorato della **madre**, nelle sue opere le **donne** sono vittime di una violenza nichilista. Sosteneva che il **popolo russo** è “teoforo”, portatore di Dio; ma la **religiosità ortodossa** è molto complessa, non deve essere confusa con il **nazionalismo**»